

LUIGI DAL PANE

I MODERNI INDIRIZZI  
DELLE SCIENZE STORICO-SOCIALI  
E LO STATO ATTUALE DEGLI STUDI ROMAGNOLI  
IN QUESTO CAMPO (1)

Gli studiosi romagnoli sono particolarmente e doppiamente grati all'on. sig. Sindaco e al Comitato della Settimana Cesenate; grati, innanzi tutto, perché li hanno convocati per la prima volta ad un convegno, che deve servire d'incitamento e di sprone, d'orientamento e di guida a quanti amano e sentono il fascino delle memorie e delle tradizioni della nostra terra, e segnatamente alla gioventù studiosa; grati, in secondo luogo, perché ad organizzare e a presiedere questa simpatica riunione hanno chiamato, con una scelta raramente così felice, il dottor Augusto Campana, che all'impareggiabile conoscenza delle cose romagnole senza limiti di tempi e di materie accoppia uno smisurato affetto per la terra degli avi e un amore disinteressato della cultura e della verità.

A me, e credo, senza timore di errare, a noi tutti, è piaciuto e piace che questo convegno di studiosi sia stato inserito in una manifestazione di carattere vasto e complesso, che comprende le più diverse e varie attività umane, non solo per il legittimo orgoglio di sentirci una volta tanto non trascurati e dimenticati, come troppo spesso ingiustamente avviene, ma anche, e sopra tutto, perché nell'invito che ci è stato rivolto abbiamo creduto di ravvisare un significato, che va molto oltre la portata intrinseca di codesta adunata, e, cioè, che la cultura è necessaria alla vita non meno delle altre attività che appaiono immediatamente più utili e redditizie, che la teoria è indispensabile alla pratica, come le idee all'operare oculato e cosciente. Non voglio certo negare che l'opinione degli

---

(1) Discorso inaugurale del I Convegno di Studi Romagnoli (Cesena, 13 settembre 1949).

ignoranti poveri e ricchi — compatibili i primi, non i secondi — abbia qualche fondamento di vero e che le tribù primitive abbiano potuto vivere quasi esclusivamente con attività di ordine materiale, ma quando un popolo vuol essere e chiamarsi civile bisogna che dimentichi il detto che « la scienza é roba che non si mangia », perché, se oggi sulla superficie della terra può vivere una popolazione immensamente cresciuta di numero, ciò si deve principalmente all'opera della scienza che ha soggiogato le forze della natura, piegandole alla soddisfazione dei nostri bisogni. E' merito suo se i nostri bambini non sono più decimati da spaventose epidemie; sono suo vanto le scoperte mirabili che hanno creato la tecnica moderna, e quindi l'industria e l'agricoltura dei tempi nostri; ad essa dobbiamo quelle invenzioni che all'uomo hanno schiuso le vie dei cieli e portati i suoni su ali più veloci del vento... Tutto questo é chiaro ed ovvio. Quello invece che si vede con maggiore fatica è l'importanza pratica ed utilitaria di quella cultura che non ha applicazioni immediate, perché non si riesce facilmente ad intendere questa verità semplicissima: che, cioè, perché le grandi scoperte e le grandi invenzioni si producessero, era necessaria anche quell'altra cultura, la quale a molti sembra un trastullo di oziosi, perché i grandi ritrovati della scienza non sono un frutto gratuito del cielo, ma una laboriosa conquista dell'uomo e della storia. E chi dice uomo civile, chi pronunzia la parola *scienziato* non indica solo implicitamente determinate condizioni sociali, ma anche, necessariamente, delle formazioni culturali, perché l'uomo bisogna farlo, bisogna educarlo; e una formazione culturale é indispensabile, perché sorgano lo scienziato e l'inventore.

Ma che sto dicendo? Non é forse l'epoca nostra la più adatta a comprendere tale verità, quando da tante parti e con tanto ardore si denunciano i danni dell'ancor persistente distacco fra pratica e teoria nelle presenti condizioni della società, quando si riscontrano i perniciosi effetti dell'ignoranza delle masse nel processo stesso della produzione, e si auspica un ordinamento che assicuri una fusione più intima e coerente fra pratica e teoria, fra lavoro intellettuale e lavoro manuale?

Qui, proprio qui, in codesto problema che é uno dei tanti della nostra epoca, si vede quanto importi, per il rinnovamento totale dell'uomo, la prospettiva sociale e storica. Fintanto che in codesta prospettiva hanno dominato i miti astratti e gli uomini di qualità eccezionali, finché la storia si é vista in funzione esclusiva di condottieri e di duci, di filosofi o di poeti, finché il valore del-

l'uomo si é misurato sul metro di coloro che stanno al vertice della piramide sociale, la teoria e la pratica dovevano necessariamente stare disgiunte ed era anche, entro certi limiti, giustificata l'ingiusta idea che le masse si facevano talvolta degli uomini di studio. Ora la vecchia concezione dell'uomo e della storia é tramontata per la scienza moderna, logica e sperimentale, ed invano si tenta di risuscitarla, in piú moderna veste, fra le nebbie della pseudostoria speculativa e attraverso gli artifici e le sofisticherie di una critica che, giocando su le inevitabili manchevolezze di una storiografia appena agli inizi, cerca nascondere e diminuirne la portata. Ma, come la chimica é rimasta alchimia finché si é lasciata ingannare dal luccichio dell'oro ed é diventata chimica solo a patto di rivalutare le sostanze che potremmo chiamare *plebee*, per chiedere al gran libro della natura la reale scala dei valori, così le pseudoscienze storico-sociali non sono assurte e non assurgeranno alla dignità del procedimento scientifico, finché non abbiano rinunciato ad imporre dall'esterno, dalle fantasie della tradizione e del pregiudizio, una scala di valori storici alla realtà di fatto e non si siano decise a domandare con umiltà e con coraggio questa scala di valori all'anatomia e alla fisiologia, alla biochimica del corpo sociale; e chiedo venia per l'analogia che rende solo di lontano l'idea.

Ma ciò implicava — mi si passi il bisticcio — di diventare piú *democratici* nel campo degli studi, cioè di far posto, accanto alla smagliante e aristocratica orchidea, alla modesta barbabetola, all'umile spica del grano! Ciò significava scendere nell'animo delle folle anonime, ascoltarne le voci ed intenderne le aspirazioni, vederne i bisogni e studiarne le attività; significava rimettere il *lavoro* al posto reale che esso ha nella vita e fare della vita reale la ragione della storia, espellendo da questa il mito dell'illusione e della fantasia. Così il *numero* ha ripreso valore, il fatto di massa si é imposto alla considerazione e, accesa la nuova lampada e puntata questa specie di microscopio sociale, siamo scesi nei secreti della vita e nel buio dei secoli per scoprire le fonti da cui scaturisce il movimento storico. Eccoci alla storia della produzione e dei rapporti che per essa si formano fra gli uomini: eccoci, in altri termini, alla considerazione delle *strutture*.

A questo punto mi sia consentito un modesto richiamo personale a cose di anni trascorsi.

Salendo la cattedra di Storia economica dell'Università di Bari, io esaminai, nella prolusione al corso del 1936-37, i rapporti fra economia e storia, per determinare l'oggetto e i compiti della di-

sciplina che insegnavo nel complesso delle scienze storiche ed economiche. La cosa non era fuor di luogo. Iniziatosi come *storia del commercio*, l'insegnamento della nostra disciplina si era dipoi allargato a comprendere gli altri aspetti dell'attività economica, seguendo più un criterio esterno che interno, un criterio di omogeneità di oggetti, anziché di organicità di strutture. Nella prolusione di Bari io volli insistere sul concetto di *struttura* e mi sforzai di allargare i confini che tradizionalmente si assegnano alla Storia economica, dimostrando inoltre come lo sviluppo dei nostri studi fosse destinato ad incidere profondamente sull'orientamento degli altri rami della storiografia e come ad essi spettasse particolarmente l'ufficio di segnare il passo in quella più ampia sfera di studi storici, che potremmo chiamare col nome di *storiografia delle strutture*.

Nel 1941 poi, iniziando il mio insegnamento nell'Università di Perugia, mi riallacciavo idealmente ai motivi ispiratori del mio primo discorso (2) e disegnavo le linee programmatiche della *storiografia del lavoro*, intesa nel senso ristretto di *storia delle classi lavoratrici*.

Voglio oggi tentare di applicare le idee svolte nelle prolusioni di Bari e di Perugia agli studi locali, agli studi di provincia, agli studi, cioè, effettuati da studiosi che risiedono abitualmente lontano dai grandi centri della vita e della cultura, su documenti e su fatti, che si possono studiare ed osservare sul luogo.

Non sarà inopportuno spiegare ora, in via preliminare, il concetto di struttura sociale senza pretese eccessive di rigore, ma con quei riferimenti che meglio servono a far intendere il nocciolo della cosa.

Che la storia sia opera degli uomini riuniti in collettività é ormai acquisito e pacifico; ma nel considerare gli uomini noi possiamo collocarci in due posizioni diverse: possiamo, da un lato, guardare all'individuo avulso dalla collettività; possiamo, da un altro lato, considerarlo come immerso organicamente in una collettività. Nessuno certo oggi, posto di fronte al dilemma così formulato e a una domanda precisa, azzarderà di affermare che egli considera l'individuo come avulso e staccato dalla società in cui vive; ma le parole non contano di fronte ai fatti e, quando si discorre e si scrive degli individui senza conoscere le forme economiche e sociali,

---

(2) Devo richiamare, perché strettamente legata a queste, la mia prolusione al corso libero di Storia economica, tenuto all'Università di Bologna nel 1933-34, su: *Tecnica ed economia nella vita sociale primitiva*.

si distacca in effetto l'individuo dalla collettività e si trasforma l'uomo concreto in un fantasma, in un essere astratto ed immaginario. Ora é sicuro che per lungo volger di secoli le condizioni economiche della società si sono trascurate o ignorate e perciò l'immagine dell'uomo *disumanata*, la sua *alienazione*, ha surrogato la sua vivente realtà. Voi sapete che la conoscenza del corpo umano é stato il presupposto necessario per lo sviluppo della storia naturale dell'uomo e delle scienze mediche e sapete anche come per secoli tale conoscenza sia stata ostacolata e impedita dalla proibizione di sezionare i cadaveri e dal pregiudizio che il corpo umano fosse come il tempio dello spirito santo. Bisogna avere il coraggio di riconoscere, che le scienze storiche e sociali che ignorano le strutture, permangono ad uno stadio somigliante a quello dell'anatomia e della medicina senza la conoscenza del corpo umano.

E' della storiografia recente la concezione *organica* della società, per la quale gli uomini appaiono come esseri *essenzialmente* sociali e articolati in gruppi variamente configurati e determinati, anziché presentarsi come tanti atomi sommati e ammicchiati inorganicamente fra loro. Ma chi dice concezione organica indica implicitamente un insieme complicato di rapporti, di correlazioni, di nessi, di organizzazione, di coordinazione, una gerarchia di forze materiali e spirituali, dei sistemi di funzioni.... insomma indica delle *strutture*.

Gli uomini vivono in un determinato ambiente fisico, ma su questa base hanno creato, col loro *lavoro*, un *ambiente artificiale*, che permette di soddisfare più agevolmente ai loro bisogni. In quest'opera di creazione sono entrati fra loro in rapporti complessi ed hanno dato vita a determinate forme di comportamento, che si sono fissate in istituzioni molteplici, e si sono spartiti in gruppi ed in classi, le quali in diversa misura esplicano funzioni sociali e variamente si sono appropriate la ricchezza; e, per mantenere o mutare la loro posizione sociale, hanno sostenuto lotte palesi e nascoste.

E' ovvio che in questa visione della vita sociale e storica, l'attenzione si concentri principalmente sulla produzione dei beni materiali dell'esistenza. Deve essere peraltro ben chiaro che ciò non significa aprioristiche esclusioni ma solamente un raddrizzamento di valori di fronte ad una storiografia che aveva ignorato le basi materiali della vita.

Così dobbiamo considerare tramontata l'idea che la storia sia il prodotto della genialità capricciosa di pochi protagonisti o del-

l'artificio politico di condottieri e di capi, mentre siamo scesi alla considerazione delle *forze collettive*, dei bisogni effettivi dei plessi umani, della maniera con cui essi prendono coscienza di codesti bisogni, e degli ideali con cui rivestono le loro aspirazioni, per arrivare a determinare il processo attraverso cui si formano e tramontano le classi dirigenti e si organizzano le egemonie culturali.

Fatta questa premessa, è tempo ormai di passare all'esame della seconda parte dell'argomento che ho scelto ad oggetto del mio discorso.

Quali influenze e modificazioni può apportare il nuovo indirizzo delle scienze storico-sociali nell'ambito degli studi locali in generale e in qual misura gli studi romagnoli in particolare han risentito il benefico influsso delle nuove vedute?

E' un fatto di comune dominio che gli studi e la cultura provinciale sono da tempo in crisi: si sono spenti o stanno spegnendosi i centri minori della vecchia cultura letteraria, filologica, erudita, come subissati dal salire della marea dei nuovi interessi pratici e materiali della vita. Le nuove esigenze hanno fatto sentire l'immenso distacco, che corre fra le vecchie forme culturali e le nuove aspirazioni dell'uomo, perché gran parte di quella cultura é apparsa come sterile esercitazione, completamente avulsa e lontana dai compiti produttivi e socialmente utili che l'uomo dei nostri giorni assegna alla vita, si é rivelata in genere come una ricerca del piacere dell'immaginazione e del compiacimento estetico dell'individuo, come un qualcosa che ha un senso di mera *cronaca*, di fronte e in contrasto con un mondo che, nella sua vertiginosa attività, ha voltato le spalle decisamente al *piccolo mondo antico* per ascoltare sempre più da vicino i richiami delle forze collettive e della grande storia.

A parte la filosofia e la poesia, che non rientrano in maniera diretta nelle considerazioni che sto per fare, è indubbio che il moderno indirizzo delle scienze storico-sociali può servire a infondere nuova vita agli studi locali e a raddrizzarne non poche e svariate storture.

Bisogna innanzi tutto notare come questo indirizzo sia essenzialmente sperimentale e perciò additi spesso agli studiosi locali i campi nei quali a preferenza deve svolgersi la loro attività, che sono quelli pei quali si hanno sul luogo oggetti di immediata osservazione e rilevazione, intendo dire fatti e documenti. Così il naturalista preferirà lo studio della fauna e della flora locali, così l'economista studierà, nel campo sperimentale, dei fatti di diretta osser-

vazione, così lo storico si concentrerà specialmente sui documenti che gli offrono gli archivi locali.

Ma è quasi sempre accaduto che una massa di documenti sia evasa o non abbia trovato posto negli archivi dei centri minori per soggiornare od affluire nelle capitali, dove principalmente si è svolta l'attività dello Stato. Ora la grande politica degli Stati non trova in genere negli archivi locali una sufficiente documentazione, come spesso scarsa e frammentaria è negli archivi minori la documentazione che concerne l'alta cultura.

Ecco uno dei motivi per cui gli studi locali si presentano subito con un sapore di ristrettezza, che denuncia l'atmosfera provinciale. Si fa la storia politica e culturale dove spesso mancano gli elementi primi per poterla fare!

Le conseguenze si manifestano esplicite nella frammentarietà e nella dispersione degli studi locali.

Al contrario, per lo studio delle strutture, gli archivi locali offrono un materiale prezioso e omogeneo. Quando ci si volga a tali studi il tono della cultura locale sarà raddrizzato. Ho parlato, ad esempio, della *frammentarietà*, come uno dei difetti principali degli studi locali. Uso questo termine per indicare il riferimento puramente esterno all'unità del luogo, non quello interno e sostanziale all'unità di condizioni, di forme, di processi storici. Non mi passa nemmeno per il capo l'idea di contestare con ciò l'utilità, talora somma, dell'opera di catalogazione e di pubblicazione delle fonti, anche se incoerente rispetto all'oggetto e alla materia; ma il carattere frammentario permane e se, in questo caso, non nuoce sensibilmente per il genere del lavoro, il suo aspetto deteriore si manifesta d'un tratto appena si pretenda di procedere oltre dopo la raccolta e la descrizione del materiale archivistico.

Ora io penso che il nuovo indirizzo storiografico volto ad affermare ed intendere i fatti di ordine strutturale possa agire in senso rinnovatore ed operare in modo efficace contro il difetto della frammentarietà, poiché offre delle idee ordinatrici intorno alle quali la ricerca può concentrare una massa, talora colossale, di dati omogenei e raffrontabili e delle basi sicure per risalire dalle radici dei fatti — attraverso i tronchi ed i rami maestri — fino alle più piccole foglie, senza perdere di vista quei rapporti di correlazione, di dipendenza, di interdipendenza, di coesistenza o di successione, che mantengono viva e operante nello spirito del ricercatore l'idea dell'unità della vita e del suo perenne fluire. Così anche il fatterello, la piccola e modesta notizia che, nella vecchia erudizione, figura-

vano come quei polverosi oggetti di museo di fronte ai quali i visitatori spalancano gli occhi, senza comprender bene che cosa rappresentino e che ci stiano a fare, possono varcare timidamente la soglia della storia; come i compiacimenti estetici e sentimentali degli amatori del *natio loco* possono liberarsi della romanticheria loro e irrobustirsi di insperata virilità.

Siamo giunti con queste osservazioni a toccare due altri difetti degli studi locali, non meno gravi per noi del primo, vogliamo dire di quelli che potremmo chiamare di *dispersione* e di *provincialismo*. Lo studioso locale, che segue i vecchi indirizzi, è spesso indotto e costretto da questi ad occuparsi degli argomenti più disparati, senza che nella sua mente essi abbiano fra loro un legame organico ed interiore, per il solo fatto della ubicazione dei documenti, ossia della loro presenza sul luogo. E poiché l'attenzione si è fin qui generalmente concentrata sui documenti che potremmo chiamare più risplendenti, perché riflettono fatti che in qualche modo si distinguono da quelli della normale vita quotidiana, cioè dai fenomeni di massa, così n'è venuta fuori non solo una considerevole dispersione nelle ricerche, ma altresì un tono ed un colore del tutto locale e provinciale, e qui intendo dire non per gli argomenti, ma per il modo con cui sono veduti e trattati, per quel non so che di angusto e di limitato, di pretenzioso e di gonfio, di ristretto e di ingenuo, che caratterizza gli ambienti del *piccolo mondo antico*. E questo non solo in rapporto al contenuto degli archivi dei centri minori, cui sopra accennavo, ma anche per la natura stessa di ogni lavoro, che perde in qualità e perfezione quando si applica a troppe e svariate cose.

La storiografia delle strutture trova invece in tutti gli archivi locali, anche in quelli dei centri più piccoli, anche in quelli di famiglie modeste che abbiano conservato le proprie carte amministrative, un insieme unitario di dati, capaci spesso di rendere, con precisione meravigliosa di particolari, la vita di determinati agglomerati, sia in una prospettiva statica, sia in una prospettiva dinamica.

Al di sopra di tutto ciò il nuovo orientamento offre l'incalcolabile vantaggio della *coerenza* della *problematica storiografica*: il senso della connessione dei fatti e la continua necessità di saggiarla, di scoprirla, di ritrovarla; il che affina e sviluppa nel ricercatore uno dei sensi più necessari allo storiografo: quello della *proporzione*. Il senso delle proporzioni rappresenta il rimedio più salutare contro un altro pericolo, cui va incontro lo storico locale: il pericolo che l'amore del *natio loco* lo ispiri a glorificare e a di-

fendere fuor di misura quelle che egli ritiene le *glorie* della città o del paese e lo trasformi in agiografo ed apologista.

La considerazione delle strutture avvia per contro lo storico verso l'obiettività interiore e sostanziale, non solo quindi alla ricerca appassionata del *certo*, ma anche al ritrovamento delle proporzioni nell'unità dell'insieme. Accanto a tutta una nuova e coerente problematica storiografica, si afferma l'esigenza di valorizzare una serie di fonti appena sfiorate e la necessità di rileggere e ristudiare i documenti già noti. Non è da oggi che i grandi storici hanno avvertito le esigenze da me accennate; ma questo rimane un postulato astratto finché non si sia applicato praticamente.

Mi piace a tal proposito ricordare che diversi studiosi della mia generazione e molti delle nuovissime hanno avvertito l'impossibilità di adagiarsi tranquillamente negli schemi tramandatici dai più anziani lettori di documenti e di accogliere quelle malversazioni della realtà di fatto che tendono a risolvere in estetica la storia della cultura e in filosofia speculativa la storia sociale e politica.

La cultura tradizionale ha fatto camminare l'uomo con la testa all'in giù: si tratta ora di restituirlo alla sua realtà empirica, alla realtà dell'esperienza.

Incominciamo dall'ambiente fisico. Da secoli si studia e si parla di uomini e di azioni di uomini senza preoccuparsi delle variazioni dell'ambiente fisico e della topografia. Il nuovo orientamento invece, sussumendo nella storiografia tutti gli elementi della condizione umana, si appoggia, prima di tutto, su quella parte della geografia che studia l'azione reciproca dell'uomo e della natura nel suo stadio attuale. Noi abbiamo bisogno di conoscere l'ambiente fisico, perché questa conoscenza, data la maggior lentezza delle variazioni di tale ambiente, ci aiuti alla comprensione del presente e del passato. Noi abbiamo bisogno di conoscere le variazioni dell'ambiente fisico, perché esse sono il presupposto della vita umana. Ma alle condizioni puramente naturali, come sopra s'è detto, gli uomini, col loro lavoro, hanno apportato modificazioni profonde; per proteggersi dalle intemperie, per nutrirsi, per produrre, essi non solo utilizzano i prodotti della natura, ma questi prodotti moltiplicano e trasformano, e, utilizzando la superficie della terra, la modificano, alterando quello che si chiama il *paesaggio geografico*. La geografia dell'utilizzazione della terra da parte dell'uomo costituisce un ramo distinto della geografia, la Geografia economica, che ha

proprie cattedre universitarie e studiosi specializzati (ricordo, fra questi, l'imolese prof. Umberto Toschi).

Ma il paesaggio geografico ha mutato nei secoli, ed ecco intrecciarsi storiografia e geografia per darci la cinematografia delle variazioni del paesaggio geografico, condizione indispensabile di una storiografia generale che voglia poggiare le sue basi sui fatti, e non sulla fantasia.

La Romagna costituisce, sotto questo rispetto, un campo di esperienze e di studi particolarmente importante, perché l'azione delle acque combinata con la correlativa opera di difesa, di bonifica e di canalizzazione, ne ha modificato la superficie in un giro di secoli particolarmente breve. Alla storia delle bonifiche romagnole attende, ora, finalmente, un giovane studioso, il dottor Lucio Gambi.

Man mano che ci allontaniamo nel tempo dalle condizioni presenti, la ricostruzione del paesaggio geografico diventa la premessa per un altro lavoro modesto, ma indispensabile: quello che ci deve dire cosa corrisponda realmente a certi nomi di luoghi, e quale sia stato l'effettivo percorso di certe strade e il giro di certi corsi d'acqua e l'ubicazione di certi agglomerati umani. Mi viene in mente a tal proposito un prezioso studio del mio amico Campana, che può esser preso come modello di questo tipo di indagini: *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medioevale della pianura romagnola*, in cui si mostra lo svolgimento storico del toponimo nelle sue successive applicazioni.

La natura modificata dall'opera dell'uomo ci riporta subito con la mente a tre ordini di problemi: la popolazione, i mezzi tecnici con cui l'uomo ha provveduto alla soddisfazione dei suoi bisogni, i rapporti che intercedono fra coloro che col loro lavoro producono i beni materiali.

La popolazione. Se il lavoro è il mezzo con cui l'uomo provvede alla propria esistenza, il *numero* diventa nelle sue mani una forza. Le ricerche demografiche fondamentali riguardano dunque lo *stato* e il *movimento* della popolazione. Qual'è la condizione attuale degli studi romagnoli in questo campo? A parte alcuni volumi pubblicati da enti pubblici e riguardanti i tempi a noi più vicini, a parte le notizie che ricorrono in pubblicazioni concernenti le unità statali maggiori in cui la Romagna fu nel passato incorporata — cito, fra tutti, gli studi di Giulio Beloch su la popolazione italiana — questa materia manca quasi completamente di illustratori, che si siano prefissi un'indagine minuta, prendendo in

esame piccole unità territoriali o utilizzando per una elaborazione approfondita il materiale edito ed inedito di rilevazioni più vaste. Per questo abbiamo visto con molto compiacimento la memoria del dottor Lucio Gambi su *Il censimento del Cardinale Anglic in Romagna nell'anno 1371*, nella quale il Gambi ha elaborato quei vecchi dati con metodo ed accorgimenti moderni di geografo, giungendo a raffronti col presente che giustificano interessanti conclusioni. Auguriamoci che altri si pongano finalmente su la buona strada.

Un altro problema di capitale importanza è quello della durata media della vita nelle varie epoche, entro limiti spaziali definiti da elementi naturali e sociali. Nella determinazione di tale durata quale posto spetta ai fatti propriamente umani, per esempio alle guerre, e quale ai fatti di ordine fisico, cui si riferiscono la difesa contro le intemperie, il nutrimento e la lotta contro il deperimento organico, la resistenza alle malattie, la forza fisica ed altro ancora? Gli uomini sono mutati anche nel loro aspetto fisico. Quali nessi intercorrono fra codeste variazioni e le condizioni materiali dell'esistenza?

Tale problema — ed è solo uno dei molti cui può dar luce l'indagine demografica — ci riporta col pensiero all'*ambiente artificiale*, all'opera dell'uomo volta a piegare le forze della natura alla soddisfazione dei suoi bisogni. Ricordo sempre l'impressione che provo quando mi reco a visitare i musei preistorici, dove la vita reale ci appare soltanto nella nostra falsificazione poetica, e lontano da noi, voglio dire dallo spirito del visitatore, sta il processo del lavoro e della produzione, che ha presieduto alle più alte manifestazioni della vita, quelle che si propongono all'ammirazione dei visitatori. E ancora mi sovviene il senso di sollievo che provai nel vedere, nel Museo nazionale di Napoli, un modestissimo inizio di una raccolta di strumenti di lavoro e nella Mostra augustea qualche accenno di illustrazione delle condizioni della tecnica nel mondo romano. Lo studio della tecnica e delle sue variazioni è indispensabile alla comprensione dell'uomo ed è uno dei presupposti necessari per la illustrazione delle forme superiori della vita sociale e storica.

Ma, sulla base di determinati tipi di tecnica, gli uomini hanno creato una complicata tessitura di rapporti e delle forme economiche congrue e corrispondenti.

Per quanto si riferisce agli studi di preistoria e di etnografia, i nuovi indirizzi ispirati alla storiografia delle strutture schiudono

orizzonti vasti e pieni di promesse. Ricordo a questo proposito le correlazioni illustrate dagli etnografi dei *cicli culturali*. Cito l'indirizzo più vicino all'empirismo per concludere appunto che da qualunque parte si considerino i problemi complessi delle origini e dello sviluppo, l'idea dei rapporti e delle correlazioni è diventata indispensabile a qualunque posizione che ambisca di chiamarsi scientifica.

Sarebbe desiderabile che coloro che si occupano o intendono occuparsi di studi preistorici tenessero presente l'utilità di un collegamento con i più moderni risultati delle indagini etnografiche e il più largo campo di ricerche che s'impone in rapporto alla considerazione delle strutture. Ho saputo che in Russia si scava in profondità. Mi auguro che i risultati delle indagini degli scienziati russi siano resi accessibili anche a noi e che gli studi preistorici si sollevino dalla semplice descrittiva per assurgere a un tono più elevato e a problemi più generali.

Parlando della tecnica siamo arrivati alla soglia del più importante momento della storia e, in genere, della indagine sulle strutture, voglio dire alla *morfologia economica*. A un determinato stadio della tecnica produttiva e, per dir meglio ancora, a un determinato stadio del dominio dell'uomo sulle forze brute della natura corrispondono peculiari rapporti fra coloro che producono i beni materiali, fra coloro che tali beni possiedono e consumano: gli uomini, in ogni tempo della loro esistenza, hanno dovuto risolvere dei problemi di produzione e di organizzazione produttiva, di distribuzione della ricchezza, di circolazione e di consumo; ed, in rapporto a ciò, si sono organizzati e hanno creato delle istituzioni, in modo che ogni filo della trama s'ingrani nell'altro sì da formare un tessuto, di cui ciascun elemento è necessario all'altro, tanto da poter parlare di un sistema coerente, di *coerenze economiche*.

Vorrei a questo punto offrire qualche esempio di studi su codeste *coerenze* per la nostra Romagna, ma il mio sguardo invano interroga e scruta. Mi viene alla mente il magnifico volume di Salvatore Pugliese relativo al territorio di Verucchio, magnifico per la ricchezza dei risultati, frutto di sudate fatiche; e so che, sulla scia di lui, lavorava prima della guerra il prof. Dino Sbrozzi di Cesenatico (3). Ma questo è un campo sterminato nel quale c'è posto per molte generazioni di studiosi.

---

(3) [Il prof. Sbrozzi è morto a Orciano di Pesaro, suo luogo natale, il 25 ottobre 1950].

Intanto la nostra attenzione può fissarsi, sempre in via di esemplificazione, sulla monografia economico-agraria di uno studioso alfonsinese, il prof. Aldo Pagani dell'Università di Milano: *Monografia economico-agraria della Provincia di Ravenna* (1928).

Ma lo studio dell'articolazione economica della società può, ad un certo momento, sollevarsi al di sopra della mera descrizione ed ambire, mediante l'applicazione dei più moderni e raffinati metodi d'indagine statistico-economici, di addentrarsi nella dinamica stessa dei processi economici, lumeggiando le leggi di una determinata struttura. Tocco qui di sfuggita un meraviglioso campo d'indagini, sul quale l'opera dei ricercatori può esplicarsi in varie direzioni con la certezza di importanti risultati: è quello della distribuzione della ricchezza. Manco a dirlo, anche qui gli studi regionali nostri denunciano il vuoto assoluto!

A questo punto la ricerca demografica e l'indagine di morfologia economico-sociale s'innestano l'una nell'altra e la società ci appare quale essa è, nella sua complessa gerarchia di aggruppamenti intrecciati e sovrapposti variamente: la famiglia in quanto assume compiti economici, le imprese economiche, le classi professionali, le classi definite dagli elementi del patrimonio e del reddito, della possidenza e della non possidenza degli strumenti della produzione, le aziende economiche di tipo pubblico e via discorrendo.

Ora il plesso sociale prende vita e si complica con la considerazione di sempre nuovi elementi della realtà: sono i complessi aspetti psicologici degli uomini non più isolatamente presi, ma in quanto fanno parte di uno o di più gruppi sociali, in quanto esercitano una o un'altra professione, in quanto possiedono o non possiedono, in quanto dispongono di determinate porzioni di reddito.

Ma le strutture economiche hanno una congrua forma giuridica, e un dato sistema di rapporti fondamentali è coerente ad un corrispettivo ordinamento giuridico e politico. Per questa parte, come quella che contempla le forme dello Stato, la storiografia locale è in genere più ricca, ma si tratta spesso, nelle storie delle nostre città, di vedute esterne e puramente descrittive, mentre le esigenze del pensiero scientifico moderno chiedono a gran voce che la storia degli istituti giuridici e delle forme di organizzazione politica penetri e si immedesimi in quella del contenuto economico e che il momento egemonico etico-politico non si stacchi da quello economico.

Detto questo, crediamo di aver posto le basi per una sconfitta serie di problemi storiografici, che concernono ricerche del

tutto nuove, nuove interpretazioni di documenti, punti di vista nuovi per far dire cose nuove a documenti già conosciuti e studiati.

Pensiamo anche di aver chiarito che qui non si tratta di limitarsi ad un vago e generico interesse per il *fattore economico* che tutti gli orecchianti sono ormai pronti a raccattare e a dimenticarsi in tasca con disinvoltura, sperando con questo di essersi aggiornati, ma si tratta di un nuovo orientamento nelle ricerche e nella scelta e di una nuova tecnica nella elaborazione dei dati.

Non sarà inutile — crediamo — qualche esemplificazione.

Prendiamo l'etnografia. Questa può essere considerata nella cerchia delle scienze della natura oppure nella cerchia delle scienze storiche. Nel primo caso le caratteristiche etnografiche vengono ricondotte al fisico dell'uomo e si collegano alle predisposizioni costituzionali e razziali; nel secondo invece esse rientrano nell'ambito delle formazioni storiche e si presentano come complesse stratificazioni culturali. E' merito della scienza sovietica dell'etnografia di avere dato rilievo all'aspetto storicistico di questa disciplina: « studiando la cultura di qualsiasi popolo (e non solo dei popoli privi di un linguaggio scritto, primitivi) nelle sue caratteristiche nazionali oppure etniche, l'etnografo sovietico le analizza storicamente scoprendo gli strati dei vari periodi di sviluppo storico del popolo, leggendovi un riflesso di tutta la complessità del suo precedente destino storico ». Questo indirizzo deve dare naturalmente risalto al tipo delle monografie *storico-etnografiche*, e quindi avvalorare la rilevazione regionale quando la regione non rappresenti una semplice circoscrizione amministrativa, ma corrisponda *grosso modo* a una formazione storica di popolo. E nel medesimo tempo deve sottolineare l'importanza del materiale etnografico per lo studio delle classi che si trovano sui gradini inferiori della gerarchia sociale. Eccoci in presenza di vie nuove per lo studio del *folklore*, della lingua, delle tradizioni, delle leggende, delle fiabe, della letteratura popolare.

In materia di leggende storiche la letteratura romagnola annovera un libro importante di uno studioso faentino, Francesco Lanzoni: *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche* (1925), nel quale tuttavia l'influenza della demopsicologia si manifesta ancora in forma troppo generica, come considerazione di popolo, senza specificazioni strutturali. Né poteva essere diversamente per uno studioso come il Lanzoni appartenente a una generazione di storiografi lontani dai nostri interessi culturali.

Abbiamo sfiorato appena il problema della letteratura popolare.

Fa d'uopo rivalutare questa letteratura come fonte per comprendere lo spirito e gli atteggiamenti mentali delle classi inferiori e, appunto perciò, riferirla a queste classi. Occorre ancora vedere come il gusto si è evoluto e come ha influito sulla letteratura.

Del resto tutta la letteratura che è vicina al popolo, quella che meglio si capisce dalla gente senza istruzione, quella che la storia della grande letteratura ha in dispregio, costituisce una fonte preziosa per penetrare i segreti della vita e della storia: dalle prediche ai discorsi politici, dall'opuscolo all'articolo di giornale, dalla scritta murale al foglietto anonimo e alla satira popolare, dalla superstizione all'errore scientifico. Mi sia consentito — e ne chiedo venia alla benevolenza vostra — di ricordare come, nei miei lavori sulla questione del commercio dei grani, anziché fermarmi alle opere dei maggiori economisti, io abbia dato peso alle stampe più modeste, a quelle che rispecchiavano, in maniera più immediata e tangibile, le esigenze e i problemi della vita, la voce degli interessi delle classi e dei gruppi, le derivazioni ideologiche, senza quel complicato ed intrecciato labirinto di elaborazioni culturali e di elucubrazioni teoriche che l'alta cultura, in genere, vi sovrappone.

Passiamo ad un altro esempio di applicazione: alla *storia della religione*. Occorre qui preliminarmente rifare la storia dell'associazione dei credenti, e rifarla non come quella di gente vissuta nelle ceste attaccate al cielo, ma di gruppi socialmente determinati con organi e gerarchie, con disposizione di mezzi economici e con grande potenza di espansione egemonica. Come si è formata e quali vicende ha attraversato la proprietà ecclesiastica? Qual'è stata, nelle varie epoche, la consistenza del patrimonio ecclesiastico? Quali funzioni economiche hanno esercitato le associazioni di credenti e la Chiesa? Come si è organizzata l'egemonia culturale di questa? Quale è stata, e in qual maniera si è esplicata, l'influenza degli interessi materiali sulla religione? Quali forme ha assunto, nel *linguaggio* popolare, la dottrina teologica e morale della Chiesa?

Ancora un esempio: la *biografia*. Questa deve legarsi ormai alla storia delle strutture: l'individuo non deve più apparire come un frutto casuale del capriccio, ma deve essere illustrato dalla considerazione dell'ambiente sociale e dalla storia della famiglia, in quanto essa ha o non ha un patrimonio, appartiene alle classi dirigenti oppure alle classi subalterne, esplica questa o quella funzione nella vita economica, sociale e politica dell'aggregato. Mi permetto di ricordare a tal proposito che a questo indirizzo io mi ispirai nei miei studi sul Fantuzzi.

A maggior ragione dovranno prender le mosse dalla storia delle strutture tutti i lavori che si possono inquadrare nelle indagini circa il *ricambio sociale*, sia nel suo aspetto economico-statistico, sia in quello etico-politico, quando si passi ad esaminare come si organizzino e si mantengano le egemonie culturali. Torna qui opportuno osservare come la storia dei partiti e dei gruppi politici abbia spesso trascurato di dare ad essi il loro contenuto reale, partendo dalla esterna denominazione, mentre già da tanto tempo il Villari, nei *Primi due secoli della storia di Firenze*, aveva mostrato come mutassero le cose che stavano sotto la denominazione di guelfi e di ghibellini col mutare delle strutture e dei movimenti sociali. Bisogna altresì rilevare che, pur con notevoli difetti e senza la coscienza precisa di ciò che faceva, la storiografia tradizionale — e così anche per la Romagna — ha illustrato abbastanza largamente l'attività dei ceti dirigenti, ma ha lasciato del tutto nell'ombra le classi soggette, quelle che si possono anche chiamare le *classi subalterne*.

Nasce a tal proposito una complessa tematica metodologica, di cui tentai di offrire esempi pratici di applicazione nel mio volume su la *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815* (1944). E' ovvio che essa si complichì di molto quando passiamo ai tempi più vicini a noi, che son quelli in cui le classi economicamente inferiori salgono con passo deciso sul pascoscenico della storia attiva. Come si sono formati i gruppi sociali subalterni e quale ne è stata la consistenza dal punto di vista quantitativo? Come si è effettuata nei primi tempi la loro influenza politica? A quali formazioni politiche preesistenti si sono accodate, e, attraverso quali rapporti e modalità — e dentro quali limiti — si è esplicata la loro influenza sui programmi e sulla condotta pratica di tali formazioni? In qual maniera gli elementi nuovi hanno agito sulle formazioni preesistenti nel senso di provocarne processi di decomposizione e di rinnovamento oppure di orientare i gruppi dirigenti verso azioni difensive del loro predominio, dando vita a partiti nuovi capaci di mantenere il consenso e il controllo sulle classi inferiori? Quali sono state le prime formazioni autonome dei gruppi subalterni per rivendicazioni di carattere ristretto, e come da queste si è passati a formazioni che rappresentano, in un primo tempo, l'autonomia dei gruppi subalterni nei vecchi quadri, e, poi, in un secondo tempo, la loro autonomia integrale?...

La Romagna è, sotto tale aspetto, un campo ricco di esperienze: qui si può studiare il passaggio dal mazzinianesimo al socialismo; qui si può anche vedere come le aspirazioni sociali delle classi

subalterne si siano espresse durante il Risorgimento nel movimento mazziniano e come si è manifestata la crisi delle formazioni politiche del Risorgimento. Ad argomenti che s'inquadrano in questa cornice si dedica con fervore il dottor Renato Zangheri, mentre il dottor Gianni Bosio ha incominciato a pubblicare sistematicamente il prezioso materiale dell'Archivio Costa, su cui altri, fra i quali devo ricordare il dottor Alessandro Schiavi benemerito editore del carteggio Turati-Kuliscioff, si erano soffermati in modo incidentale o più ristretto.

E' giunto finalmente il tempo di menzionare l'opera, veramente alta e degna, di uno studioso svizzero, il prof. Friedrich Vöchting dell'Università di Basilea, la quale — pur con difetti e mende, sempre inevitabili in lavori di carattere complessivo — rappresenta ciò che di più completo si è scritto in materia di studi economici romagnoli intorno a una determinata questione: *Die Romagna, eine Studie über Halbpacht und Landarbeiterwesen in Italien* (La Romagna, studio sulla mezzadria e sulle condizioni dei lavoratori della terra in Italia, 1927). E' un ponderoso volume, che potrebbe classificarsi nel tipo delle monografie economico-agrarie, ma nel quale l'autore ha cercato con cura i nessi storici in un campo quasi inesplorato e ha dato peso alla considerazione temporale, anche se ristretta in breve somma di anni.

Il mio quadro potrebbe ancora allargarsi di molto per quanto concerne gli indirizzi ed i metodi nuovi, gli argomenti e le ricerche che suggerisce la storiografia delle strutture; ma per quanto invece si riferisce agli studi romagnoli in questo campo non molto ci sarebbe da aggiungere di veramente sostanziale a quanto sopra abbiamo accennato in via puramente indicativa. Il bilancio, come ognuno può constatare, ci mostra che ben poco si è fatto di fronte a quello che si potrebbe.

Non vorrei essere frainteso. La mia critica agli indirizzi tradizionali non significa misconoscimento o diminuzione dell'importanza dei contributi recati per il passato e dispregio per le fatiche di studiosi valorosi e pazienti; ma vuol essere un monito per il futuro, perchè quello che si poteva giustificare e spiegare in tempi, nei quali i nuovi indirizzi non avevano schiuso ancora gli orizzonti che oggi si allargano di fronte ai nostri occhi, non sarebbe più ammissibile oggi: quello che ieri era un difetto spesso inevitabile, diventerebbe oggi un *errore*, che saremmo costretti a denunciare ed a biasimare.

Proprio in vista del futuro, e per dare ai giovani che mi ascol-

tano, il senso della fattibilità, delle possibilità pratiche di applicazione concreta, è opportuno che mi indugi brevemente intorno alla consistenza del materiale archivistico della Romagna dal punto di vista della storia delle strutture. Ho parlato dell'abbondanza di tale materiale.

Passo a determinare, giustificando la mia affermazione.

Ogni città, ogni villaggio, ogni insediamento sparso di una certa entità ha una chiesa, una parrocchia, e in ogni parrocchia noi troviamo un gruppo di documenti che ben poco dicono alla vecchia storiografia.

Eppure quei documenti registrano i più importanti atti della vita degli attori della storia, umili o grandi che siano: la nascita, la morte, il matrimonio.

La vecchia storiografia ha guardato generalmente a quei documenti come se essi fossero soltanto gli albi d'oro degli uomini fatti illustri dalla capacità o dalla fortuna e non s'è resa conto che essi racchiudono invece la storia della popolazione, e che sarebbe un controsenso pretendere di fare la storia di un popolo, ignorandone il primo dato essenziale: uno degli elementi fondamentali che i giuristi assumono per caratterizzare lo Stato e che, per il sociologo, indica nel suo sviluppo il prosperare e il decadere delle nazioni.

Ebbene, da quelle semplici registrazioni escono voci di vera storia: se la popolazione è aumentata o diminuita e con quale andamento; se le morti si sono addensate intorno a certe età e a certi anni, e come natalità e mortalità e accoppiamenti hanno variato, e così via.

Persino per la morale e per la religione possono dirci qualcosa: quando, per esempio, ci avvenga di constatare, come a me è accaduto, in alcuni libri di battesimi, che il numero degli *esposti* nel secolo XVII è superiore a quello di oggi: il che sta ad indicare un progresso nella moralità pubblica, intesa come intimo sentimento morale, e un cambiamento nella valutazione dell'onore, che fa reputare meno onorevole l'abbandono del frutto del peccato aggiunto al peccato stesso, di quel che sia l'aperta confessione del peccato e la franca volontà di sopportarne le conseguenze.

Dati che in altri tempi sembravano insignificanti, si compongono ora, alla luce dell'indagine statistica, in serie numeriche che ci danno la storia delle famiglie: del loro sbocciare, del loro fiorire e riprodursi ed espandersi, e poi del loro decadere e morire.

E quel fiorire e quell'espandersi e quel decadere la moderna indagine statistica collega alla *forza riproduttiva*, e questa, a sua

volta, rapporta a condizioni sociali di povertà, di agiatezza, di ricchezza.

Quando poi avviene di rintracciare in questi archivi i cosiddetti *stati delle anime*, che ci offrono dei veri e propri censimenti delle parrocchie, allora l'indagine può allargarsi allo studio comparativo dei gruppi familiari dal punto di vista della composizione, per numero di unità, per sesso, per età, per professioni, spingendosi talvolta a determinare il numero delle case ed il suo variare nel tempo.

I dati relativi alle professioni e alle case (che importanza ha l'edilizia per la storia degli investimenti!) accennano già ad un altro ordine di ricerche, che trovano in un altro tipo di archivi locali un materiale imponente e comparabile.

Si tratta degli archivi notarili, che registrano i passaggi del possesso e che codificano, per così dire, le più importanti attività economiche, con contratti civili e commerciali, attraverso i quali la topografia, l'agricoltura, l'industria, il commercio terrestre e marittimo, i costumi, la vita civile e domestica... riaffiorano col loro linguaggio, nel loro ambiente, con le loro caratteristiche istituzioni, nel quadro del diritto scritto e consuetudinario, e non di rado con toni ed accenti di poesia.

Specialmente importante, dal punto di vista della storia delle strutture, si palesa subito la registrazione dei passaggi della proprietà, la quale registrazione consente al ricercatore di fissare con precisione insperata di particolari le variazioni nella distribuzione della ricchezza e della proprietà, che si precisa poi, attraverso l'elaborazione statistica, in *indici di concentrazione*; la rapidità dei passaggi delle proprietà medesime, i rapporti fra la qualità di proprietario e le altre condizioni sociali.

E questi dati, combinati con quelli ricavati dagli archivi parrocchiali e dalle altre fonti della storia demografica, ci permetteranno di ottenere delle conclusioni decisive per quanto si riferisce all'articolazione delle classi e al ricambio sociale, a quel momento decisivo della circolazione delle aristocrazie, in cui si concreta il passaggio dal momento economico a quello politico della storia.

Ma, accanto a tutto questo, la lettura di quei documenti che seguono la vita nella sua immediatezza, senza la caligine di cui la ricopre la fantasia dei letterati e dei retori, riuscirà a scoprire una serie preziosa ed interminabile di elementi che illustrano in qual modo si stabilisca e si mantenga l'egemonia culturale delle classi e dei gruppi.

A questo punto va inserita una delle indagini sulle quali ho

avuto occasione, come studioso e come insegnante, di richiamare più volte l'attenzione: cioè lo studio di una fonte preziosa che integra le precedenti, quello dei *catasti*, siano essi descrittivi o geometrico-parcellari.

Dai più semplici atti della vita privata quotidiana fino a cede-  
ste pubbliche descrizioni della proprietà è tutta una catena di elementi fra loro coordinati e intrecciati che si completano a vicenda e che solo da uno studio completo e comparativo potranno riacquistare l'originaria fisionomia atta a conferir loro una piena efficacia illustrativa ed interpretativa.

Lo studio della storia della proprietà rimarrebbe monco e difettoso qualora non sovvenisse l'indagine approfondita sopra gli archivi di famiglia, dai quali è possibile trarre preziosi elementi per la storia patrimoniale e sociale di privati e di enti pubblici. Non sono rare le famiglie che conservano il proprio archivio; presso le biblioteche comunali o gli archivi provinciali troviamo i preziosi archivi delle corporazioni religiose soppresse; altri archivi possiedono spesso opere pie ed enti pubblici. Attraverso lo spoglio minuzioso dei documenti amministrativi viene fuori la ricostruzione della vita economica delle età trascorse: la produzione, la distribuzione, la divisione del lavoro, le colture, i contratti agrari, le attività commerciali, il reddito, i prezzi, gli investimenti, il costo della vita, i salari, i bilanci familiari, il valore della moneta, le attività economiche e le funzioni dei gruppi dirigenti... L'elenco potrebbe allargarsi ancora, né è possibile fin d'ora prevedere le multiformi applicazioni che i dati stessi suggeriscono, man mano che vengono in luce, attraverso gli accorgimenti del calcolo e della combinazione.

Sarà veramente fortunato il ricercatore che avrà occasione di imbattersi in archivi di commercianti e di industriali, benchè questi abbiano per la nostra regione, in genere, una importanza minore che per altre.

Eccoci finalmente agli archivi dei Comuni e degli altri enti amministrativi, dove è concentrata una massa imponente di documenti non ancora studiati e che conserva ancora, nelle grandi linee, la sua consistenza, nonostante le dispersioni, l'incuria e le sottrazioni abusive della Croce Rossa Italiana. A questi si devono aggiungere gli archivi delle associazioni private, delle camere del lavoro, dei partiti: un complesso veramente cospicuo di materiale vergine o quasi.

Questa rapida rassegna deve costituire per noi un esame di

coscienza: deve farci diventare umili, perchè è la misura della nostra colossale ignoranza, tanto più grave in chi crede di costruire sul bronzo mentre accatasta sulle mobili arene!

Siamo giunti al vertice della rapida rassegna degli archivi locali, e questa rassegna ci riporta alla problematica della storiografia locale, a quelle che rappresentano il vertice di questa storiografia: le *storie comunali e regionali*.

Prendete in mano qualcuno di codesti libri e cercatevi la base delle strutture: essa manca del tutto o è limitata quasi esclusivamente ad una considerazione esterna di fonti giuridiche! Siamo perciò ancora nella fase della cronologia e dell'erudizione, non della storia.

Certo bisogna anche dire che il lavoro, di cui vi ho prospettato la possibilità e l'importanza somma, non è agevole, specialmente nell'età nostra, in cui il tempo è diventato molto costoso. Un lavoro di tal fatta presuppone una minuziosa schedatura di documenti, eseguita su schemi e su schede compilate con la più larga visuale possibile, presuppone anche il lavoro concorde e combinato di molti ricercatori, e quindi l'opera direttiva di studiosi specializzati.

Sarebbe assai opportuno che le biblioteche della nostra regione incominciassero a far posto, nei loro acquisti, ai libri di carattere sociologico e cercassero di procurarsi le opere fondamentali di consultazione. Data la scarsità di mezzi di cui dispongono, esse dovrebbero, prima di tutto, curare l'acquisto di quei libri indispensabili che, nelle grandi biblioteche nazionali, sono collocati nelle sale di consultazione, come dizionari, enciclopedie, grandi trattati, collezioni di fonti; e — sia ben chiaro — non limitatamente alle opere in lingua italiana. All'uopo, poiché i bibliotecari non sono tenuti a possedere una cultura specializzata in tutti i campi, occorre far funzionare le commissioni delle biblioteche e, in queste, includere almeno un cultore specializzato di materie economiche. La Romagna possiede poi una preziosa raccolta di opere che concernono la nostra regione in tutti i suoi aspetti, ed è la Biblioteca Piancastelli annessa alla Comunale di Forlì: desidero esprimere il voto che quella raccolta sia continuamente aggiornata, con gli stessi criteri di larghezza e di liberalità che guidarono, nel formarla, il munifico donatore. Ravenna, a sua volta, possiede la Biblioteca Oriani, che potrebbe costituire il primo nucleo di una biblioteca specializzata nelle scienze politico-sociali. E per quanto personalmente possiamo la nostra modesta opera sarà sempre a disposizione dei giovani volenterosi.

E' giunto ormai il momento di congedarmi da voi, ma cre-

derei di mancare al compito che mi sono prefisso se non vi dicessi francamente che l'opera degli studiosi non trae solo motivi di successo dall'intrinseco valore degli uomini che alla scienza si dedicano, ma dai mezzi materiali di cui essi possono disporre e dall'atmosfera di comprensione da cui sono circondati.

La vecchia storiografia poneva al centro della storia la *qualità*; il nuovo indirizzo ha messo in luce l'importanza del numero, della *quantità*, ma non della quantità bruta. La vecchia storiografia si era fissata sulle classi dirigenti e aveva completamente dimenticato le classi subalterne. Essa si era alimentata all'ombra dei privilegiati e dei privilegiati aveva, consciamente o inconsciamente, cantato le glorie. Era stata, per così dire, una storiografia aristocratica. La nuova storiografia delle strutture s'ispira invece a una concezione della vita, sociale e storica, che pone il lavoro al centro del mondo umano. L'uomo ha creato col lavoro l'ambiente artificiale, nel quale vive, e col lavoro ha creato se stesso, ciò che egli è come uomo. Perciò la nuova concezione della vita e della storia s'impenna sul lavoro e la storia sociale del lavoro diventa il centro della storia.

A nessuno deve sfuggire l'enorme portata morale della nuova visione e il dovere che a tutti incombe di porla a base dell'educazione e della cultura delle generazioni che verranno dopo di noi. Nessuno deve d'ora innanzi fingere di ignorare che la conoscenza delle strutture del passato e del presente non è uno spasso di vagabondi curiosi, ma costituisce la premessa per ogni oculata riforma di istituzioni sociali e politiche.

Perciò ogni aiuto che darete a questi studi sarà un patrimonio che creerete a voi stessi e ai vostri figli.